

La nostra Storia

Cari lettori, per la prima volta da che scrivo queste righe di editoriale, utilizzerò questo spazio per difendere le ragioni di categoria. Non quelle dei Dottori Commercialisti, ben inteso, ma quelle di tutti i Liberi Professionisti.

Lo faccio ora perché entrando in campagna elettorale gli attacchi verso le professioni intellettuali da parte dei poteri forti si vanno facendo sempre più assidui e aspri, fino al punto da diventare insopportabili. Prometto fin da subito, però, che non lo farò mai più!

L'ennesimo Start l'ha dato il Corriere della Sera con un editoriale della scorsa settimana ripreso da un secondo articolo da prima pagina il giorno seguente: roba da Celentano, tanto per dare un termine di paragone dell'importanza che si va attribuendo alla questione. E proprio come per Celentano, si sono messi in moto tutti, dai politici ai presentatori televisivi, così che subito un Talk Show "impegnato" come Ballarò ha dedicato una trasmissione al dibattito e su tutti i giornali sono apparse ampie dichiarazioni dei politici di entrambi gli schieramenti. Insomma una questione di Stato.

Cominciamo dall'inizio: il Corriere della Sera propone cinque questioni che dovrebbero rappresentare le priorità indifferibili che il nuovo governo, di qualunque estrazione esso sarà, dovrà affrontare. Si tratta di: abolire il valore legale della Laurea; cancellare gli Ordini Professionali; disporre la decadenza immediata dell'attuale Governatore della Banca d'Italia, sciogliere la Cassa Depositi e Prestiti e far pagare l'Acquedotto Pugliese alla Regione Puglia, adottare il Modello Danese per il mercato del lavoro.

A me pare che, in un Paese come il nostro e in un tempo come quello in cui ci troviamo a vivere, porre questi cinque come inderogabili obiettivi dei primi cento giorni della Legislatura prossima ventura sia quanto meno stravagante e mi pare anche che – a pochi mesi dalle elezioni – i politici più rappresentativi delle opposte coalizioni dovrebbero avere ben chiare le priorità che vogliono perseguire.

E' vero che molte cose funzionano male, ma le vere emergenze sono: immigrazione e ordine pubblico, infrastrutture e salvaguardia minima dell'ambiente, politica estera e terrorismo, sistema pensionistico e sistema sanitario, emergenza della povertà non più come manifestazione di pochi, ma come caratteristica del ceto medio.

Questi sono problemi sociali, che trovano alcune radici importanti anche in ambito economico, ma che richiedono che li si affronti (pensare di **risolverli** è velleitario) agendo su variabili strutturali che abbiano una valenza politica di respiro un poco più ampio, perché la loro genesi non può prescindere da fattori esogeni alla politica interna.

Su questo punto si è espresso – sul Giornale dei Dottori Commercialisti, con rara e lucida lungimiranza, proprio un Dottore Commercialista (uno dei più rappresentativi, visto che si tratta del Vicepresidente Nazionale), suggerendo di non rinunciare alla sfida fra due diverse culture rifiutandoci di accettare supinamente la presunta supremazia anglosassone.

E' di riflessioni di questa portata che i Politici dovrebbero fare uso nel progettare i punti programmatici della loro azione di governo!

C'è anche un altro aspetto, però, che mi sta a cuore non passi inosservato.

Si ritiene che sarebbe un bene abolire gli Ordini Professionali "perché essi costituiscono una barriera insormontabile all'accesso al mondo del lavoro" e si ritiene che senza queste barriere si potrebbe "rimettere in moto l'economia creando condizioni più competitive". Sono dichiarazioni

dell'On. Rutelli, uno dei Leader politici più importanti che abbiamo, ma potrebbero essere di altri cento su entrambi i fronti e mostrano molto chiaramente quale sia la distanza fra la reale consistenza dei fenomeni sociali e economici e la percezione che di essi ha la nostra classe politica. La verità, conosciuta a tutti coloro che in buona fede frequentano il mondo delle professioni, è che la Scuola non prepara al lavoro, meno che meno alla professione.

Tutti i politici che parlano di questo argomento oggi, hanno avuto un illustre passato in cui hanno partecipato al governo di questo Paese, ma nessuno riconosce che il vero difetto sta nel nostro sistema scolastico, che non consente ai giovani di arrivare pronti a affrontare il lavoro. Non tutti gli Ordini Professionali hanno percorsi di accesso alla professione ugualmente severi, esistono casi di libero accesso quasi totale, laddove l'esame di Stato si riduce a una formalità (e lo dimostrano le percentuali di abilitati, vicinissime al cento per cento), ma questo non ha certo migliorato la qualità di quei professionisti e non ha garantito una riduzione delle tariffe e – neppure – ha garantito meglio la fede pubblica che – naturalmente – si affida al titolo professionale conseguito.

Per forza, si dice, non può bastare la scuola, servono Percorsi Formativi. Ormai è una parola d'ordine, ma quasi nessuno degli operatori economici è in grado di offrire formazione gratuitamente. I Professionisti lo fanno e fra le poche istituzioni che ne garantiscono la regolare esecuzione ci sono proprio gli invisibili Ordini Professionali. E si tratta di una formazione fatta di esperienze lavorative, di accesso a intere biblioteche e emeroteche di grande valore e completezza, di lunghe ore di studio, spesso retribuite.

Sarà anche vero, dicono i più benevoli, ma la presenza degli Ordini Professionali frena la concorrenza sovvertendone le regole, perché impone un minimo tariffario, di modo che ne impedisce il circolo virtuoso che permetterebbe solo ai migliori di emergere e, poi, favorisce il nepotismo e mortifica la meritocrazia: roba da milleottocento, mica da duemila!

Sbagliato: i minimi tariffari vanno scomparendo e se è vero che tra i giovani che approdano alla professione ci sono anche i figli dei professionisti, è altrettanto vero che non rappresentano la maggioranza. E, d'altra parte, anche i figli degli imprenditori diventano spesso imprenditori (oltre che soci delle aziende di famiglia, il che è scontato), anche i figli dei cantanti e degli attori spessissimo entrano a far parte, a qualche titolo, del mondo dello spettacolo e anche i figli dei calciatori e persino i nipoti, fanno i calciatori.

Tutto questo non ha impedito ai figli degli industriali di diventare stimati professionisti o ricercatori di fama mondiale, ai figli di importanti managers di diventare grandissimi cantautori, oppure centravanti da venti goals a campionato, oppure ai figli degli attori di firmare bellissimi films. Lo stesso vale per noi!

Tirando le somme, quindi, chiediamo soltanto più rispetto e maggiore considerazione delle tematiche che ci riguardano, perché sarebbe un errore prendere decisioni in maniera sommaria e senza aver considerato tutte le conseguenze che ne deriverebbero.

Le professioni esistono da tanto tempo, forse sarà anche vero che esistono da troppo tempo, ma - se son durate così a lungo - devono per forza essere portatrici di valori sociali, culturali e economici di grande pregio, che sarebbe un grave errore dissolvere senza ripensamenti.

Non ci si dimentichi che a distruggere basta un attimo, per ricostruire, spesso, non basta una vita. Qualcosa di simile è stato fatto in passato, in Italia, a sfavore della cultura industriale e ne stiamo pagando le conseguenze, ma non abbiamo ancora saldato tutto il conto. Cerchiamo, al meno, di imparare dalla Nostra Storia! Buon Natale.

Angelo Cisotto
Direttore responsabile di Brescia & Futuro